

Letteratura



MATTEO MARIA BOIARDO
L'«ASINO D'ORO» DI APULEIO
TRADOTTO DALL'UMANISTA

Nell'ambito dell'edizione delle *Opere di Matteo Maria Boiardo* il IV volume è dedicato alla versione dell'Asino d'oro di Apuleio (Interlinea Edizioni, pagg. 516, € 48; a cura di Matteo Favaretto). Si è a lungo discusso se tale traduzione, di cui si conosce una

stampa del 1518, fosse opera di Matteo Maria o del nonno, Feltrino. Sull'argomento è fondamentale lo studio di Edoardo Fumagalli (Antenore, 1988); l'attuale lavoro di Favaretto, con testo critico e vasto apparato di note, glossario e attente analisi della sintassi e della

veste linguistica (è elevato il numero di latinismi mutuati dall'originale), restituisce un gioiello dell'Umanesimo. E documenta la fortuna di Apuleio, ammirato da Boccaccio, Cervantes, da Shakespeare a Colloidi.

FRESCHI DI STAMPA

a cura di **Gino Ruozzi**

Ogni cosa è in prestito

RENATO MINORE

«Stare a casa dentro la storia / anche se la storia fa male». Auto antologia di Minore che raccoglie le poesie di alcuni decenni e aggiunge nuovi versi dei giorni di Covid. Tra pungenti epigrammi, densa partecipazione civile, tenace ricerca di verità.



La nave di Teseo
pagg. 292,
€ 20

Immanenza

MARIO ANDREA RIGONI

«Spesso la visione / scaturisce dalla privazione». Aforista e saggista, con questa silloge postuma Rigoni (1948-2021) ha ribadito la natura memorialistica e filosofica delle poesie di Colloqui con il mio demone. Agonistico, limpido, profondo.



Eliot
pagg. 144,
€ 16,50

Studi sull'amore

FRANCO ARMINIO

Poeta della natura, del paesaggio, di questa civiltà sempre più oltraggiata dai soprusi. Amore compreso, «il sesso migliore forse / si fa negli ultimi anni / della nostra vita». Canzoniere di rispettosa trasparenza e coraggiosa condivisione.



Einaudi
pagg. 180,
€ 16,50

La luce che pioveva

GIULIANA ZEPPEGNO

Romanzo d'esordio di intense memorie personali e confronti collettivi. La figlia interroga la madre «per far la pace con il passato e con tutti i passati che mi si agitano dentro». Storia di emancipazione che riflette il rapido mutamento dell'Italia del '900.



L'orma
pagg. 168,
€ 18

Annus mirabilis della letteratura anglo-americana, il 1922 vede uscire *La Terra Desolata* di T.S. Eliot, *L'Ulisse* di James Joyce, e *La stanza di Jacob* di Virginia Woolf. Opere che ognuna a modo suo, in maniera più o meno diretta, più o meno eclatante, testimoniano il trauma della guerra - la prima mondiale - che sterminò una generazione di giovani uomini come Jacob Flanders, il protagonista del romanzo woolfiano, che già nel nome Flanders, ovvero Fiandre, evoca le battaglie tra le più cruentate di quella guerra. A proposito della battaglia di Passchendaele si parlò, in effetti, di «carneficina nel fango delle Fiandre». Dal primo agosto al trenta novembre del 1917 le perdite ufficialmente ammesse dai britannici furono 360mila, in quello che verrà definito «il più triste dramma della storia militare inglese». Insomma, la loro Caporetto.

Nel suo primo romanzo "modernista" Virginia Woolf sfiora quel dramma, appunto, nel nome; non mette a tema la guerra, ma conduce la trama a pezzi e bocconi verso l'ultima scena, che ci precipita nella stanza di Jacob - vuota. E un'eco attutita e sorda di dolore si solleva nel romanzo, mentre l'ombra del massacro rimbomba nella domanda finale della madre, che ritrovandosi nella stanza del figlio scomparso, solleva un paio di scarpe, e le mostra a noi lettori, e ci chiede che cosa farne, ora che Jacob non è più? Lo chiede a noi lettori, a cui però non ha ancora detto, e siamo alla fine del romanzo, che Jacob è morto. Ma la stanza è vuota. O meglio, è piena della sua mancanza. Di tutte le magnifiche illusioni e possibilità e progetti del giovane Jacob, della sua irresistibile attrazione verso il futuro, che pagina dopo pagina ci è stata descritta, dei suoi sogni, delle sue aspirazioni, della sua volontà di vita, della sua energia vitale, sono rimaste le scarpe: le scarpe sono la cosa reale, sì, la res concreta che è lì. Sono le spoglie dell'eroe che non c'è più, i resti del *disparu*, dello scomparso, del fuggitivo.

Se gli scarponi di Van Gogh, come ebbe a dire Picasso, riferendosi al dipinto un paio di scarpe del 1886, dimostrano l'«immensità di Van Gogh» - perché immenso è chi è capace di nobilitare col suo pennello anche un paio di scarpe vecchie; allo stesso modo, le scarpe di Jacob dimostrano l'«immensità» di Virginia Woolf, che con questo romanzo si arrischia alla ricerca di una nuova forma. È la sua personale battaglia nella scrittura, in letteratura, in ordine alla missione a cui s'è vocata, che è quella di far rinascere nella realtà virtuale della lingua la realtà del suo personaggio, Jacob, trovando e inventando la forma che gli dia corpo e sostanza e lo rappresenti, ora che non è più. Perché, Proust insegna, un romanzo può essere questo: una immensa nostalgia del tempo perduto. Della vita perduta. Sì, questo è il romanzo di Jacob. Non un *Bildungsroman*, ma un racconto che procede per dissolvenze, secondo una tecnica più vicina al cinema, e alla pittura, che al romanzo tradizionale. Una trama di attese e aperture alla vita che non assenda una costruzione, ma segue l'impetuosa sparizione. Jacob non costruisce la sua vita, la perde. La immagina, la spera, utopicamente la disegna nel suo aprirsi al sogno del divenire; ma la realtà, la vita: quella gioiella. È questa la guerra, sempre: un carnaio in cui finiscono al massacro le speranze di una generazione.

Per raccontare tale realtà la scrittrice "modernista" Virginia Woolf intuì la necessità di combattere contro altre tradizioni di trame ben disposte, con unità di tempo e luogo e di azione ben ordinate e coerenti, e personaggi che sviluppano in caratteri a tutto tondo, come nei bei tempi andati. Si dovrà piuttosto elaborare un con-

Virginia Woolf. La scrittrice inglese (1882-1941) con Pinka, il suo cocker spaniel



IL PRIMO ROMANZO «MODERNISTA»

Virginia Woolf. «La stanza di Jacob», pubblicato cent'anni fa, insiste sul trauma della Prima guerra mondiale che sterminò una generazione di giovani uomini, come il protagonista Flanders

di **Nadia Fusini**

retto di forma, che svuota di ogni ideale sublime; una forma né bella, né brutta, il cui valore non consiste affatto nella sua cifra "estetica", ma piuttosto nel suo essere un *medium* espressivo, emotivo, emozionale, capace di esprimere la verità dell'anima. Non a caso nel 1911 il giovane György Lukács titolò *L'anima e le forme* un libro di meditazione, diciamo così, esistenzialista, della letteratura, che sarà capitale per intendere le strutture narrative come modalità privilegiate nel rapporto tra anima umana e assoluto. In quelle forme, insegna Lukács, è dimostrata Woolf in questo romanzo, si dovranno piuttosto leggere in trasparenza i rapporti tra "individuo", "autenticità", e "morte". Nella desolata constatazione dell'irrealtà e inautentici dell'esistenza mondana, a cui ha condotto la disperazione della guerra.

La forma è bella, perché è buona. E l'arte è un bene di ordine conoscitivo, morale. Il cui scopo è la riaffermazione del valore del cosmo, contro le forze disgregatrici

del caos; le quali forze ed energie non vanno però negate, né represses, né vinte, ma per l'appunto patite anche nel loro aspetto disgregante. Più volte nel romanzo Woolf perde la strada della trama, accenna un passo di danza che poi non conclude, altera l'ordine della coniugazione verbale introducendo il lettore in

un orizzonte temporale incerto, collocandolo in un'unità di luogo che continuamente cambia. Più volte disorienta il lettore con azzardi descrittivi che tradiscono l'andamento della prosa e trasportano la lingua a virtuosismi lirico-poetici addirittura enfatici. Visioni, più che descrizioni.

È così che un'altra idea di bellezza si impone. Virginia Woolf l'aveva intuiva anni prima a Perugia, di fronte agli affreschi del Peruginò. È il settembre 1908, VW non ha ancora trent'anni, non ha ancora pubblicato nessun romanzo, non è ancora, ma presto sarà una scrittrice; e davanti al Peruginò riflette: «Com'è silenziosa questa bellezza, com'è muta. È come se salendo dal fondo fosse rimasta bloccata sulla superficie, immota, e ora eccola, è qui, in queste forme invariabili». Così scriveva nel diario. E ora con *La stanza di Jacob* la bellezza, e la tragedia della vita le incarna in un romanzo di non-formazione, di incredibile forza.

IL LIBRO

A cento anni dalla pubblicazione, torna *La stanza di Jacob* di Virginia Woolf (Feltrinelli, pagg. 256, € 10), il romanzo che ha segnato la nascita del modernismo, proposto in una nuova traduzione a cura di Nadia Fusini, che per la prima volta restituisce al testo tutta l'originalità. Abbiamo chiesto a Nadia Fusini di delinearne in questo articolo l'importanza del romanzo woolfiano.

JACU, IL SOLDATO CON LA MANIA DELL'ETERNO

Paolo Pintacuda

di **Gino Ruozzi**

Sicilia, 12 dicembre 1899. Nella piccola e sperduta comunità montana di Scurovalle nasce un settimana, l'ultimo del secolo, figlio di Vittoria, ventidue anni e già vedova. Una sfortunata? Un destino? Un presagio? Le leggende e i riti tramandano che egli possa avere straordinari poteri terapeutici. Così Giacomo (Jacu) fa il suo ingresso nel mondo.

«Nel corso degli anni miracoli di Jacu richiamarono l'attenzione» di migliaia di pellegrini e «fra giugno 1909 e dicembre 1916 i più informati asserirono che Jacu avesse compiuto pressappoco millecento guarigioni inspiegabili». Ma la favola si interrompe bruscamente con l'arrivo, anche nella remota Scurovalle, della Prima guerra mondiale. Sembra di tornare alle fatali chiamate alle armi del *Malavoglia* di Verga. La Grande Guerra spezza ogni illusione di guarigione personale e universale. È solo tragedia. Con le proprie doti curative Jacu pensa di poter opporsi al dominio della morte e parte volontario per il fronte.

Il romanzo prende i toni atroci della letteratura della Grande Guerra, dalle poesie di Ungaretti e Rebera ai romanzi di Lussu, Barbusse e Remarque, alle memorie di Gadda e Comisso, al diario di Renato Serra. Narrazioni di realtà orrende, raccapriccianti. L'edulcorata favola della *Belle Époque* si schianta col realismo sanguinario delle ambizioni imperialistiche delle potenti nazioni europee.

Anche Jacu e i suoi ignari compaesani siciliani si trovano gettati in questa carneficina planetaria, nella quale «sembrava che l'Onnipotente si fosse scordato di tutti loro» e il «fotore del cadaveri» ammorbasce ogni luogo, respiro e pensiero. Jacu diventa emblema smarrito di tutti i soldati di tutte le guerre, derubati della propria identità e resi «terribilmente uguali» a tutti gli altri, attoniti maschere di fango, paura e dolore. Scaraventati a milioni come vittime sacrificali sul fronte di battaglia, il più delle volte nel disprezzo quasi totale delle loro vite da parte dei superiori e della ragione di stato. Basti guardare quel capovolgimento di arte e di denuncia che è stato *Orizzonti di gloria* di Stanley Kubrick (1957).

Pintacuda intreccia con sapiente equilibrio il versante siciliano della vicenda con gli eventi mondiali, che sono sempre, in ogni modo, l'irruzione violenta della grande storia nelle piccole storie (e uniche) degli individui. La prosa è svelta e avvolgente, senza indugi pietistici eppure intimamente partecipe del dramma personale e collettivo.

Jacu sembra essere travolto e sommerso in modo irrimediabile dagli eventi. Tuttavia il dono del miracolo non lo abbandona e resta un eletto, ferito e stordito da quella malattia di «mania dell'eterno» che era stata diagnosticata anche a Clemente Rebera. Non vantaggii e clemenza per sé stesso ma grazia per il mondo.

Jacu

Paolo Pintacuda
Fazi, pagg. 152, € 16